

FRANCA VALERI Non ricordo che mi si sia mai prospettato un comportamento da «signorina». Ma i comportamenti a dispetto delle imposizioni si respirano.

La mamma andava qualche volta al ricevimento di nozze della figlia di un collega di papà e tornava annoiata dicendo: «Hanno avuto fortuna, perché è proprio bruttina». Il matrimonio, un buon matrimonio, era il coronamento dell'impegno assunto mettendo le figlie al mondo. Bomboniera d'argento contro regalo d'argento. La figlia della cuoca, che aveva destato qualche preoccupazione perché era non si sa come molto bella, mandava tramite la madre un piattino di porcellana contro un servizio da caffè di porcellana. Un abisso fra i viaggi di nozze: un mese tra Parigi, Vienna e Budapest contro tre giorni a Venezia. Poi, la vita. Che cosa era successo prima?

L'educazione (termine vago che comprende il mondo) era assolutamente in base alle possibilità finanziarie. Mi direte: anche adesso. No, adesso ci sono anche altri problemi per concedersi questo lusso. Perché voi avete un altro «ieri». La giovanetta respirava in tutto il suo quotidiano il timore del peccato. Mancavano alla liberalizzazione due

elementi fondamentali per l'evoluzione a venire: il divorzio e la televisione. Senza quei due bene o male uniti, e senza scene di sesso in corso, anche in cucina era facile considerare il bacio (semplice sfioramento di labbra, ben inteso) come un atto punibile da Dio. Con questa certezza, accompagnata da molta ignoranza, il matrimonio era un miraggio. Almeno l'ottanta per cento delle fanciulle ci arrivava, come dicono al Sud, «integra». Questo permetteva ai pranzi di nozze un po' sempliciotti certi sgradevoli lazzi allusivi da parte degli uomini.

Tutto ciò è ormai impensabile.

LUCIANA LIT'TIZZETTO Tu vieni da una famiglia borghese, mentre la mia era una famiglia popolare. Certo, anche a me hanno insegnato il rispetto nei confronti degli altri e valori importanti come i tuoi, però mi sono mancate le «convenzioni». Non ricordo che sia mai stata organizzata una cena in casa quando ero piccola. A parte comunioni e cresime e quelle robe lí, dico. Non si facevano incontri mondani. I miei erano lattai e arrivavano a casa dal negozio che erano sfrantecati. Non ne potevano piú di vedere gente. Erano molto cattolici, molto Dc, quindi molto regular, e quindi erano ancora meno propensi alle svirgolate. E comunque anche la mia educazione è stata piuttosto rigida. Ero pure figlia unica, figurarsi, e donna, a tutti gli effetti un'aggravante. Mia mamma ancora adesso, se incontriamo una persona che conosciamo, mi dice: «Saluta». Ho quarantasei anni, non so, vedi tu. «Saluta». Cioè, io l'ammazzerei, tutte

le volte. Quando ero piccola il suo ammonimento principe era: «Comportati bene, devi essere una brava ragazza». E la «brava ragazza» si cementava la jolanda e dall'ombelico in giù non sapeva che cos'aveva a disposizione. Era tipo la Barbie. Un blocco unico, di plastica, senza possibilità di interazione con gli altri. Dici che negli anni Trenta il sesso era un atto punibile da Dio, ma anche per me la verginità era un valore, anche se poi si è persa quasi subito, però con molto senso di colpa. Oltretutto, per non farmi mancare niente, sono reduce da una scuola di suore. Quindi rispetto ad altre donne della mia generazione non ho potuto tanto praticare, sono stata chiusa in galera col 41 bis, e questa cosa delle cosce capricciose me la sono portata avanti nel tempo... Se guardo al mio caso, la differenza vera mi sembra l'idea del matrimonio. Hai detto che ai tuoi tempi era un miraggio, il coronamento dell'impegno assunto mettendo una fanciulla al mondo. Be', personalmente al matrimonio non ho mai creduto, né come sacramento né tantomeno come istituzione, come promessa. Ho sempre avuto delle relazioni lunghe, sono una monogama seriale, ma non riesco a pensare che una cosa sia per sempre. Cosa c'è per sempre? Niente. La Carrà, forse, e Pippo Baudo. Per il resto non c'è nulla per sempre. Come faccio a dire che ti amerò per sempre? Ti posso promettere che ti amerò più che posso, ma non per sempre.

Forse una volta si viveva come se le cose potessero durare per tutta la vita e il futuro fosse più o meno già scritto e ogni tappa stabilita in partenza. Ora

no. Io posso dire ti amo. Ma non è detto che sia per sempre.

FV Ma quel lasso di tempo fra le elementari e il matrimonio andava riempito. Gli anni Trenta qui in questione venivano in linea di asse ereditario dall'Ottocento e non avevano sinistri presagi per il futuro del Novecento. Il charleston? I vestiti corti (insomma al ginocchio)? Stiamo parlando di giovinette, non di Hollywood.

Mi azzardo a sostenere che nelle famiglie cosiddette perbene ci si rifacesse in gran parte al tipo di allevamento avuto dalle madri, con qualche ritocco: meno suore, meno ricamo, meno galateo. Salvo il piccolo inchino quando il babbo diceva agli ospiti: «E questa è mia figlia Sofia».

L'inchino borghese si limitava all'abbassamento, parziale e rapido, di una gamba.

LL Allora, riassumendo: meno ricamo, meno galateo e meno suore.

Ricamo... be', mia mamma era camiciaia, quindi ha provato a insegnarmi, poi ha smesso. Non ho imparato niente perché lei si spazientiva e io più di lei. Galateo – come ti ho detto – a casa mia, poco. Inchino! ? Mai fatto. Anche adesso alla fine degli spettacoli non riesco. Sto lí ferma e rido. Un'idiota.

In compenso di suore ne avevo a mazzi, come gli asparagi. Perché i miei pensavano che mettendomi dalle suore entrassi nel percorso della regola. Invece, per come sono fatta io, dove c'è una regola, devo trasgredirla. Probabilmente se fossi

andata in una scuola pubblica sarei stata meno trasgressiva, anche se la mia trasgressione era abbastanza all'acqua di rose. Non facevo niente di che. Non so, alzavo gli occhi al cielo, sbuffavo, facevo le smorfie, dicevo qualche stupidaggine. Per cui mi mandavano sempre fuori dalla classe. Una volta la preside mi ha detto: «Littizzetto, se ce ne fossero anche solo due come te chiuderemmo la scuola». Era una scuola solo di donne, col grembiule nero che doveva essere sempre lavato e stirato. Una pizza. Il sabato lo appallottolavo nella cartella e mi dimenticavo. Quando al lunedì lo tiravo fuori, era tutto stropicciato, con ancora i segni del formaggio del sabato pomeriggio. Per fortuna avevo dei permessi per uscire dal collegio e andare al conservatorio, dove c'erano degli sgarruppati fuori di testa coi capelli verdi che mi attiravano molto. Però poi mi sentivo in colpa e tornavo dentro le mie patrie galere. Per cui sí, i primi chupa dance sono stati proprio coi compagni del conservatorio, questa gente un po' tuonata che poi ho sempre prediletto, nel mio book. Non ho mai avuto il ragioniere o l'impiegato del catasto... sempre tanta gente disturbata. Ragguardevoli cretini. Mi guardavo in giro e mi informavo per fiondarmi nelle situazioni meno regolari, meno adatte. Destinate a degli end pochissimo happy.